

SAGGI – ESSAYS

MADRI E PADRI SENZA FIGLI: IRENA SENDLER,
JANUS KORCZAK E ALTRI EXEMPLA DI PEDAGOGIA
DELLA RESILIENZA E DELLA RESISTENZA
NELLA SHOAH

MOTHERS AND FATHERS WITHOUT CHILDREN:
IRENA SENDLER, JANUS KORCZAK AND OTHER
EXEMPLAS OF PEDAGOGY OF RESILIENCE AND RE-
SISTANCE DURING THE SHOAH

*Alessandro Vaccarelli (Università degli Studi dell'Aquila),
Francesco Iadarola (Docente di scuola secondaria di II grado)*¹

Tra le innumerevoli chiavi di lettura attraverso cui possiamo ri-leggere e ri-considerare l'esperienza storica della Shoah, il tema della famiglia appare evidentemente saliente, laddove in qualsiasi fase e momento della persecuzione antisemita, il processo e poi il progetto di disumanizzazione degli ebrei, messi in campo per compiere progressivamente il genocidio, hanno fatto leva sulla disgregazione, coatta e violenta, dei legami parentali.

Nell'indicibilità della Shoah, emergono storie di resistenza e di resilienza che rappresentano *exempla* per l'agire pedagogico ed educativo, con padri morali (si pensi a Korczak) o madri morali il cui unico intento è tutelare l'infanzia, anche a costo, come nel caso di Irena Sendler, di costruire percorsi di allontanamento dei bambini e delle bambine dalle loro famiglie e "progetti" di ricongiungimento basati su una speranza che, seppur labile, lascia agire gli intenti resistenziali dei suoi attori.

L'articolo offrirà un ritratto di Irena Sendler, l'assistente sociale polacca che nel Ghetto di Varsavia riesce a salvare la vita di

¹ I paragrafi 1, 2, 3 sono attribuiti ad Alessandro Vaccarelli. I paragrafi 4 e 5 a Francesco Iadarola.

migliaia di bambine e bambini allontanandoli, con l'aiuto della resistenza polacca, dai loro genitori.

Among the countless interpretations through which we can re-read and re-consider the historical experience of the Shoah, the theme of the family appears evidently salient. In any phase and moment of the anti-Semitic persecution, the process and the project of dehumanization of the Jews, deployed to progressively carry out the genocide, relied on the forced and violent disintegration of parental ties. In the unspeakability of the Shoah, stories of resistance and resilience emerge. They represent *exempla* for pedagogical and educational action, with moral fathers (think about Korczak) or mothers whose sole intent is to protect childhood, even at cost, as in the case of Irena Sendler, to build paths for the removal of boys and girls from their families and reunification “projects” based on a hope that, albeit faint, allows the resisting intentions of its actors to act.

The article will offer a portrait of Irena Sendler, the Polish social worker who in the Warsaw Ghetto manages to save the lives of thousands of girls and boys by removing them, with the help of the Polish resistance, from her parents.

1. L'umanità che non si spegne: il senso della famiglia nella Shoah

Il progetto di sterminio degli ebrei, nell'Europa che sotto la dominazione nazionalsocialista vede il concretizzarsi della più immane *catastrofe* che la “Storia” possa aver mai generato, passò, come Primo Levi ha messo bene in luce, attraverso la disumanizzazione di uomini, donne, bambini, bambine. Una disumanizzazione che, in una progressiva discesa verso gli inferi (dalle discriminazioni delle prime applicazioni delle leggi razziali, allo sterminio nelle fosse comuni o nei lager) aveva come scopo anche quello di rendere più facile e comodo quel compito ignobile che gli aguzzini – dai burocrati agli esecutori materiali – si trovarono a realizzare. Le storie dei milioni di innocenti, che oggi ci arrivano

attraverso le parole dei sopravvissuti, non sono quasi mai storie “individuali” e, sempre, storie di legami (familiari, amicali, talvolta professionali) che vengono violentati dalla furia del razzismo nazionalsocialista. Nessuna storia, dalle più famose a quelle meno note, ci parla di esperienze vissute in *assolo*, ma riportano sempre al tema della famiglia: la famiglia smembrata a colpi di leggi (come nel caso delle coppie “miste”), quella nascosta, la famiglia ripiegata nella sopravvivenza nei ghetti, quella lasciata altrove, la famiglia separata all’ingresso del lager secondo destini segnati dal *chi vive* e dal *chi muore*, dalla separazione coatta degli uomini e delle donne, la famiglia che quasi mai si ricompone.

Eppure, la famiglia è stata anche “luogo” e momento di resilienza e resistenza. Tra i primi provvedimenti che le leggi razziali (a cominciare da quelle di Norimberga) pongono come postulati dell’integrità razziale delle popolazioni ariane, troviamo il divieto di intrattenere rapporti sessuali, di contrarre matrimonio, la possibilità di divorzio del coniuge dall’altro coniuge di “razza” ebraica. Storie di coraggio, come le tante donne non ebreo che si opposero, nel 1943, alla deportazione dei loro mariti ebrei, manifestando per oltre una settimana, sotto le continue minacce delle autorità naziste, sulla Rosenstrasse di Berlino². Oppure, storie di persone che restano vicine alla loro famiglia, nonostante la possibilità di staccarsene, come ci racconta Ernst Grube, il cui padre si è sempre rifiutato di divorziare dalla moglie ebrea e di abbandonare i suoi figli:

Anche questa vicenda (la deportazione a Terezin, ndr) la racconto volgendo uno sguardo retrospettivo a mio padre. È solo un racconto, ma se penso a quello che ha dovuto sopportare per anni per la sua famiglia, ha dovuto subire interrogatori e tutto il resto... E sicuramente si sarà detto: “ma sì, passerà tutto” e invece no, ha dovuto vivere l’allontanamento di sua moglie e dei suoi tre figli, senza sapere se li avrebbe rivisti, così come non lo sapevamo neanche noi. [...]. Tutto

² <https://it.gariwo.net/editoriali/rosenstrasse-ricordare-i-2000-ebrei-di-berlino-salvati-da-delle-donne-tedesche-20857.html> [30/03/2022].

quello che sto raccontando, ora a posteriori, riguarda l'importanza dei nostri genitori, la responsabilità soprattutto di nostro padre, che non si è voluto separare da nostra madre. Separandosi, avrebbe potuto liberarsi di tutto con un semplice tratto di penna³.

Le storie di Anna Frank o di Helga Weiss (2013), tanto per ricordare le più famose e per pensare alla famiglia nascosta o ancora unita negli stenti (ad Amsterdam la prima, nel ghetto di Terezin la seconda), ci raccontano invece il senso dell'unità familiare, della volontà e della speranza di una sorte comune, scaldata, qualunque essa sia, dalla vicinanza, dalla protezione calda dei legami filiali, coniugali, parentali in senso lato.

E la famiglia – donne, uomini, persone anziane, bambini e bambine: madri, padri, figlie, figli, nipoti, nonni, nonne, zii, zie, cugine, cugini, fratelli, sorelle – che rimane stretta nei vagoni blindati e che, poi, brutalmente separata, vola via per i fumi dei forni, resta come ricordo struggente in chi stenta a sopravvivere, aggrappato a una flebile speranza, a un passato che ritorna nel sonno, sotto forma di sogno che si trasforma in angoscia del risveglio.

Silvia Vegetti Finzi (2019), nel suo racconto autobiografico di *bambina senza stella*, bambina ebrea in fuga insieme alla madre e al fratello sotto altra identità, ci ricorda quanto l'amare e l'essere amati (sia pure da nonni e zii) possa rappresentare fonte di resilienza e di coraggio per affrontare le intemperie della vita. In un rapporto complicato e per certi versi "distante" con la madre e il fratello a cui si ricongiunge dopo un lungo periodo di assenza, l'Autrice, riconosciuta anche come figura di spicco della psicologia dell'infanzia, si sofferma sulle figure che l'avevano accudita nella sua prima infanzia (nonni, zie e zii, che sarebbero stati poi deportati e uccisi):

³ Intervista a Ernst Grube, condotta da Michael Helmbrecht e Alessandro Vaccarelli (Regensbug, 21 settembre 2019).

La piccola, ignara di dover ben presto lasciare l'unico mondo che conosce, non sospetta che tutto quanto crede esista per lei – il paese, la famiglia, la casa – svanirà come un sogno. Concepita in Etiopia, sospinta sulle sponde delle risaie lombarde dai venti di guerra, li lascerà all'improvviso, come all'improvviso è arrivata. Ma non se ne va a mani vuote perché nel frattempo ha ricevuto l'essenziale per procedere: il senso di esistere in sé e con gli altri. Ben presto incontrerà molti motivi per andare in frantumi, per smarrirsi nella bufera che incombe. Ma non accadrà, perché qualcuno l'ha amata, per poco tempo certo, ma quanto basta per attrezzarla a resistere all'urto della vita (Vegetti Finzi, 2019, p. 44).

La disumanizzazione, dicevamo. Per chi aveva la fortuna o la sfortuna di superare le selezioni nei lager e di iniziare il percorso di sfinitimento e sfruttamento fino alla morte (tranne le rare eccezioni di chi è sopravvissuto), il diventare *totalmente* corpi allo stremo, privato o privata della riconoscibilità se non a mezzo di tatuaggio, ossessionato/a ed emaciato/a dalla fame, il legame d'amore familiare può rimanere l'ancoraggio al resistere nella propria essenza umana e talvolta a continuare a dare un barlume di senso a una vita ridotta al lumicino. Viktor Frankl (2013), fondatore della logoterapia, che ha magistralmente raccontato la psicologia del lager e del sopravvissuto attraverso il racconto della sua personale esperienza, ricorda le parole dette a un internato suo amico, nella convinzione di una morte imminente:

Bada, Otto, se non torno, a casa, da mia moglie; e se la rivedi... dilile – attento: primo – abbiamo parlato di lei ogni giorno, ogni ora – ricordi? secondo: non ho mai amato nessuno più di lei – terzo: il breve periodo del nostro matrimonio, questa gioia, ha compensato tutto, persino ciò che abbiamo sofferto ora, qui... (p. 99).

2. L'abbandono dei figli, estremo atto di amore

Parlare di famiglia nella Shoah significa necessariamente parlare di bambine e di bambini, quel milione e mezzo di vite umane spezzate e quei sopravvissuti che hanno dovuto fare i conti con un trauma di dimensioni abnormi, con il senso di colpa del so-

pravvissuto, con l'assenza di figure di riferimento familiari spazzate via dall'odio razzista.

Lo storico Bruno Maida (2019), che si è occupato di ricostruire la persecuzione dell'infanzia ebraica nel contesto italiano, mette bene in luce quanto sia stato imponente l'effetto delle politiche di discriminazione prima e delle azioni di persecuzione più efferate poi, nel mondo di sicurezze che ogni bambino o bambina dovrebbe poter interiorizzare.

I bambini ebrei vissero quegli anni “in un clima di specifica e confusa attesa della catastrofe”, sebbene a essi non potesse essere chiaro di quale catastrofe si trattasse: abbandonare la propria casa e il mondo conosciuto, nascondersi e nascondere il proprio nome, perdere la vita o le persone amate, assistere alla cancellazione progressiva di tutto ciò che si conosceva come luoghi, oggetti, abitudini. In quella condizione di confusione e spesso di paura che avvolgeva tutti, gli adulti non sempre furono in grado di fornire le sicurezze necessarie, e i bambini videro infrangersi quell’“onnipotenza genitoriale” di cui ogni figlio pensa siano portatori il padre e la madre. Quel capovolgimento investiva tutti gli spazi e i tempi della vita dei bambini (Maida, 2019, p. 5).

La separazione, con la consapevolezza o il timore di non rivedersi più, l'affidare i figli ad altre persone, talvolta l'abbandono, sono tra le strade percorse per salvare i bambini e le bambine, estremi atti d'amore che, per quanto laceranti, assumono il significato della speranza di lasciare una prospettiva di vita e di futuro a minori senza colpa. Così fu per il piccolo Boris Cyrulnik (2014), oggi conosciuto come uno dei più grandi studiosi di quella straordinaria capacità che è la resilienza, la cui madre non trova altro modo per salvarlo se non quello di abbandonarlo.

Recentemente mi hanno detto che mia madre mi aveva lasciato all'Assistenza pubblica, il giorno prima del suo arresto, il 18 luglio 1942. Non ho voglia di verificare. Qualcuno deve averla avvisata. Non ho mai pensato che mi abbia abbandonato. Mi ha portato lì per mettermi in salvo. Poi è tornata a casa, da sola, in un'abitazione vuota, senza marito, senza figlio. È stata arrestata di prima mattina. Non voglio pensarci (edizione Kindle, posizione 112).

Lasciato dalla madre a cinque anni, nascosto in orfanotrofio e poi presso alcune famiglie, arrestato a sei anni, Boris riesce a fuggire rocambolescamente dalla Sinagoga parigina dove erano stati contenuti gli ebrei prima della deportazione e a vagare per le campagne della Francia occupata, costantemente sul filo del rasoio tra i rischi della delazione e la “condanna da innocente”.

Nascondersi, rasentare i muri in silenzio, vivere nella paura (Milani & Ius, 2010), recitare un’identità non ebraica, sperimentare la deprivazione sensoriale (Cyrułnik, 2014) per poi, in qualche caso, dopo la guerra, tornare a vivere non senza affrontare grandi tormenti psicologici. La tutela di questi bambini e di queste bambine passa attraverso la clandestinità, quella forma di resistenza spontanea o organizzata, che ha visto in azione privati cittadini, organizzazioni religiose, civili o politiche, che ci restituiscono oggi un esempio di *pedagogia della resistenza* (oltre che di pedagogia della resilienza) che merita la massima attenzione nella ricerca storico-educativa, nella teoria pedagogica e nella formazione di futuri insegnanti, educatori, assistenti sociali.

3. Sendler, Korczak e altre/i madri e padri senza figli

«I bambini erano a Birkenau come uccelli di passo:
dopo pochi giorni, erano trasferiti al Block delle esperienze,
o direttamente alle camere a gas».

Primo Levi, *La tregua*

Le SS sapevano bene che il legame familiare era strumento di tormento per gli internati, ma anche uno strumento usato per l’inganno dei più piccoli. “Chi vuole rivedere la sua mamma?”. Fu così che il piccolo Sergio, nonostante fosse stato preallertato dalle cugine Andra e Tatiana e invitato caldamente a non farsi avanti, fu selezionato per un esperimento medico che si sarebbe concluso con un’iniezione al cianuro. Non ce la fece a resistere all’idea di correre alle braccia della sua mamma (Bucci, Bucci & Viola, 2020). Che cosa può mancare di più a un bambino? O a una madre? O a un padre?

Nei ghetti, nei campi di concentramento e di sterminio, si compie la progressiva sorte dei bambini, delle bambine, delle famiglie, come in una rapida discesa verso gli inferi. L'unione familiare, che nel ghetto ancora può reggersi in piedi tra gli stenti di un vivere quotidiano segnato dal terrore della deportazione, dalla fame, dal freddo, viene sempre fratturata nell'esperienza concentrazionaria più estrema. Abbiamo casi di grandi pedagogisti, educatori, assistenti sociali – noti e meno noti – che spiccano per averci dato tra i più alti esempi etici di resistenza educativa e tutela dell'infanzia proprio dentro questi contesti, figure che si fanno carico dei minori rimasti soli o con piccoli frammenti di legami familiari costantemente violentati dalle condizioni estreme e precarie dell'internamento considerato come anticamera dell'assassinio.

La storia dimenticata di Irena Sendler, l'assistente sociale polacca che trovò il modo di salvare più di 2000 bambini e bambine (Mieszkowska, 2009), separandoli dalle famiglie e allontanandoli dal Ghetto con l'aiuto della resistenza e di una rete di privati, orfanotrofi, conventi, è emblematica in questa direzione. Una storia che, come presto vedremo, si carica anche della speranza del ricongiungimento, associando al dolore lancinante del distacco (del figlio o della figlia che viene separato/a dai genitori, o dei genitori che fanno questa scelta estrema) un motivo in più per sopravvivere.

Ma ci sono anche bambini e bambine orfani di madre o di padre, oppure senza alcun riferimento familiare. Ricordiamo tutti Janus Korczak (De Serio, 2014; Lifton, 1988) e il suo orfanotrofio nel Ghetto di Varsavia, dove si continuano, in forma triste, tutte quelle esperienze educative che il medico ebreo polacco Henryk Goldszmit (il vero nome di Korczak) aveva fondato, già molto prima della Seconda guerra mondiale, a partire da idee pestalozziane, nutrendole delle sue personali visioni sui diritti dei bambini, sul rispetto dell'infanzia, sul senso etico dell'educare:

un uomo la cui vita, nel momento stesso in cui è cessata di essere, è diventata altro da sé, ergendosi a paradigma a sostegno di valori morali e principi educativi che oggi riconosciamo aver bisogno del sigillo dell'universalità [...] (Annacontini, 2018, p. 14).

Una parabola esemplare che finisce, nel Ghetto, all'indomani della deportazione, con due momenti che sono diventati pietre miliari nell'immaginario pedagogico: una rappresentazione teatrale (*L'ufficio postale*, di Tagore) volta a far affrontare con dignità ai piccoli orfani la morte ormai imminente e un piccolo corteo verso il treno per Treblinka ordinato, con i bambini puliti e in ordine, che sventolano i vessilli dell'orfanotrofio. È possibile uccidere un bambino, una bambina, un uomo, una donna, ma l'umanità sa resistere anche attraverso gli ultimi atti di una cura educativa "totale", dignitosa, coraggiosa, in cui nessuna figura adulta (anche con la possibilità concreta della fuga) si tira indietro rispetto a questo compito.

Janus Korczak e la sua stretta collaboratrice, la sempre poco ricordata Stefa Wilczyńska (Bocci, 2021), insieme agli altri educatori (Broniatowska e Szternfeld), nonostante non siano riusciti a salvare i bambini dal viaggio a Treblinka e dalla morte certa, sono certamente riusciti a salvare *il sentimento dell'infanzia*, a restituire al futuro il messaggio che anche nelle viscere del male l'educazione non solo può e deve lasciare traccia di umanità dentro esistenze fragili e in procinto di frantumarsi, ma anche elevarsi a principio morale, resistenziale, frutto del più nobile coraggio intriso di un senso politico che non ha bisogno di ideologia per esprimersi, perché è semplicemente il rispetto intimo, intrinseco e irrinunciabile del soggetto umano il motore che lo muove. Così si è espresso Bocci (2021) su queste due figure:

[e]bbene, per quanto eroica possa apparire nell'immaginario collettivo, la scelta di queste due figure straordinarie, il loro decidere e decidersi nell'attimo che ha segnato indelebilmente il tempo della loro vita (e del senso del vivere e dell'essere nel mondo), va contestualizzata. In altri termini, non va tanto rapportata a quella che potremmo definire una sorta di vocazione al martirio, ma deve essere letta quale conseguenza ineludibile della loro comune visione pedagogica della vita e del ruolo educativo dell'adulto che hanno cercato di incarnare (il senso del vivere che hanno consegnato in modo indelebile ai posteri) (p. 88).

E così Annacontini sulla figura di Janus Korczak (2018):

[l]’effetto delle sue azioni, le sue parole, sono ormai definitivamente nel nostro modo di guardare i bambini e le bambine, di proteggerli, di riconoscerli, di educarli; Korczak è nella nostra visione del mondo, nel nostro modo di guardare all’uomo e alla donna, al bene e al male, alla vita e alla morte (p. 14).

Si aggiungano a questi esempi, altri meno noti, che, ancora una volta dentro o fuori l’identità ebraica, agiscono con questo senso di genitorialità “politica” e “morale”.

Ricordiamo il giovanissimo Fredy Hirsch, il cui lavoro di assistenza, tutela e cura educativa dei bambini e delle bambine prima nel ghetto di Terezin (dove si è molto preoccupato degli orfani) e poi nel *lagerfamilien* di Auschwitz si è esplicitato attraverso un esemplare rispetto dell’infanzia, che è passato dalla volontà di proteggere i bambini, con tutti i mezzi a disposizione (dalle deportazioni nella fase di Terezin, dal freddo, dalla fame, dai pericoli nel contesto del *lager*), all’insegnamento delle strategie di sopravvivenza – con un’educazione centrata sul corpo e sull’igiene – e, ancora, al nutrimento intellettuale attraverso i saperi e un “fare scuola” condotto in assoluta clandestinità. Educare alla resilienza ed educare *tout court*, dunque, nella condizione più estrema che possiamo trovare nella storia umana, in antitesi alla negazione dell’umanità quale tratto *totale* di quella stessa esperienza storica (Vaccarelli, 2019).

Maryna Falska, collega e collaboratrice di Janus Korczak e di Stefania Wilczyńska, nascose diversi bambini ebrei nel suo orfanotrofio e offrì a Korczak la possibilità di fuggire dal Ghetto. Cosa che quest’ultimo mai accettò. Fu grazie a lei che il Diario del Ghetto è arrivato a noi, nascondendolo nel soffitto del suo orfanotrofio (Lifton, 1988).

Si tratta di *padri* e *madri* senza figli che incarnano i più alti valori morali, persone che nel loro ruolo, giocato dentro quei contesti spaziali e temporali – a rischio della propria vita o rinunciando alla possibilità di salvarla – ci consegnano il senso della tutela dell’infanzia nella sua prima essenza, distillato da qualsiasi altra considerazione. Salvare i bambini e le bambine o – ancor di più – salvare il *sentimento dell’infanzia* significa astrarre, stabilire, far fun-

zionare, in qualche modo, quel principio di *genitorialità* che può prescindere dal legame biologico (e anche dal legame adottivo) e che ricongiunge alle sfere dei più alti valori umani: il riconoscimento del ruolo adulto nei confronti di bambini e bambine allontanati, separati, in pericolo di morte, che non può non presupporre un *sentimento genitoriale* tarato sul coraggio, sul senso di giustizia, sull'amore per la vita di tutti e di tutte. Si tratta di *padri e madri senza figli*, il cui essere *padri e madri* non si risolve nemmeno con l'adozione, con il rapporto esclusivo, privato, intimo e che, paradossalmente, come nel caso di Korczak, rinunciano alla costruzione di una famiglia per esercitare, proprio attraverso la forza morale, il proprio ruolo *generativo*. Si tratta di *padri e madri senza figli* che – nella tragedia che travolge tutto e che in molte vittime può rischiare di far scattare le logiche dell'*homo homini lupus*, pur di sopravvivere – ci ricordano quell'imperativo categorico kantiano in cui risuona forte l'idea di un'azione umana che agisce avendo l'umanità stessa (propria o altrui) sempre come fine e mai esclusivamente come mezzo.

4. Irena Sendler

Una delle storie al femminile più accattivanti di resistenza e resilienza è quella di Irena Sendler. Irena nasce il 15 febbraio 1910 a Varsavia da una famiglia cattolica polacca. Il padre, Henryck Krzyżanowski, è un medico nonché un attivista socialista, morto durante un'epidemia di tifo, mentre si prende cura dei pazienti che i suoi colleghi rifiutavano di curare. Fin dall'adolescenza Irena sperimenta una profonda vicinanza ed empatia con il mondo ebraico condividendo con i suoi coetanei di origine ebraica moltissimo tempo.

A Varsavia, i responsabili della comunità ebraica locale, come segno di gratitudine per il gran numero di malati ebrei curati gratuitamente da suo padre, si offrono di pagare interamente gli studi di Irena. Durante il percorso universitario presso l'Università per assistenti sociali, Irena entra a far parte di un gruppo fortemente

coeso sotto la guida di una donna di origini ebraiche poi convertitasi al cattolicesimo, Helena Radlińska, pioniera del servizio sociale e docente all'Università libera di Polonia. Questo incontro si può definire una chiave di svolta nella vita di Irena. Sono questi anni di intensa formazione durante i quali Irena si ritrova messa alla prova su più fronti, soprattutto quando viene introdotta una regola che obbliga gli studenti cattolici a sedersi nelle aule a destra, dividendosi così dagli ebrei che invece devono sedersi a sinistra. Irena, in segno di resistenza passiva, decide non solo di sedersi spesso dalla parte degli ebrei ma anche di cancellare sul suo tesserino universitario la parola "ariana", un gesto che le comporta la sospensione dalla facoltà e la costringe a laurearsi tre anni più tardi. Il 28 settembre 1939 iniziano le persecuzioni della comunità ebraica e soprattutto degli intellettuali. Nonostante il momento molto pericoloso, lo scambio di idee e il confronto tra Irena ed Helena non si fermano e anzi viene proposto a Irena di creare un servizio sociale sotterraneo per gli ebrei, ormai esclusi da ogni forma di assistenza.

L'ospedale ebraico dove lavora come infermiera e il servizio per l'assistenza e la sistemazione degli orfani rivestono un ruolo fondamentale nella formazione di Irena; sono luoghi ideali in cui, con il suo gruppo, ha modo di mettere in pratica i principi della filosofia sociale di Radlińska. Nel novembre del 1940 i nazisti rinchiodano gli ebrei nel ghetto di Varsavia e il servizio sociale sotterraneo inizia ad avere difficoltà e a sgretolarsi; l'ospedale ebraico rimane distaccato nella parte ariana della città e per raggiungerlo si devono attraversare i posti di blocco tedeschi che vengono man mano rafforzati (Mieszkowska, 2009).

Resistere e far resistere alla lenta distruzione e all'umiliazione significa per Irena anche cercare di rimanere umani; fare qualcosa nel ghetto che sia autorizzata o vietata diventa una forma di resistenza all'oppressione. C'è bisogno di tutto, dal fornire aiuti specifici a pianificare aiuti generali e in questo Irena è molto preparata e competente, ma nonostante offra la sua disponibilità e il suo contributo, le amministrazioni le rispondono a volte declinando, altre volte non supportando le iniziative; nonostante tutto Irena

continua a pensare alla sopravvivenza di ogni madre, padre e i bambini che incontra sulla sua strada (Mazzeo, 2016).

5. La resistenza nel ghetto

Dall'inizio dell'occupazione tedesca, Irena Sendler svolge contemporaneamente due attività professionali, una ufficiale e una clandestina; in entrambe porta avanti sempre una sola finalità: salvare quante più persone condannate dalla politica nazista.

Grazie a Juliusz Majkowski, medico responsabile della divisione dei lavori sanitari presso la municipalità di Varsavia, riesce a ottenere un lasciapassare per il controllo epidemico che consente a lei e alle sue colleghe Irka, Jadwiga e Jaga di far uscire dal ghetto il maggior numero di bambini e introdurre cibo, abiti e vaccini. All'interno del ghetto, Irena indossa sempre la stella di David in segno di solidarietà e vicinanza ma anche per confondersi più facilmente tra le persone e operare con più discrezione possibile. Si forma velocemente all'interno del ghetto un movimento di resistenza silenzioso ma altrettanto operoso, atto a contrastare l'annientamento e deperimento psicofisico degli ebrei e concentrare tutte le energie sul mutuo soccorso interno, al fine di distribuire in maniera razionale il poco cibo disponibile e di portare assistenza a malati, orfani, vedove, anziani e famiglie (Mieszkowska, 2009).

Nell'agosto del 1942, Zofia Kossak, nota scrittrice cattolica di orientamento reazionario, diffonde un volantino in cui descrive in modo indignato e commosso, le atrocità che avvengono nel ghetto; una presa di posizione forte che scuote i polacchi cattolici, al dovere di intervenire invece di rimanere inermi e silenziosi. L'iniziativa mette in moto un processo che ben presto porta alla nascita di movimenti organizzati per l'aiuto agli ebrei, la cui formazione è affidata dai capi della resistenza proprio a Zofia (Mieszkowska, 2009). Nasce così la Żegota, la più importante organizzazione che permette di aiutare, grazie a contatti e iniziative autonome, circa la metà degli ebrei che si nascondono nella capitale; Irena riesce a entrare con il nome in codice di Jolanta, nella

componente cattolica di questa organizzazione, portando assistenza principalmente ai bambini nel ghetto. Irena prende sempre più coscienza che il rimanere vivi all'interno del ghetto è una lotta contro il tempo; con la sua libertà di entrare e uscire in modo facilitato, insieme ad altri membri della resistenza, le azioni di fuga si moltiplicano senza sosta; diventa fondamentale e prioritario fornire alle persone salvate, una nuova identità nel minor tempo possibile, con l'intento di restituire a guerra terminata, i bambini alle loro famiglie di origine.

La forte presa di posizione di Zofia provoca un risveglio della consapevolezza in molti attivisti e cittadini polacchi che fino a quel momento erano rimasti inermi e in silenzio ma nonostante tutto il numero degli ebrei rinchiusi nel ghetto cresce a dismisura e Irena cerca con la rete di aiuto, di incrementare il suo operato; le persone coinvolte diventano centinaia. L'aspetto più doloroso dei salvataggi riguarda i bambini; convincere i genitori e soprattutto le madri a separarsi dai loro figli è un'immagine veramente straziante che si imprime nel cuore di tutti gli operatori coinvolti nell'azione in modo indelebile (Mieszkowska, 2009).

Le madri dedicano mesi a cercare di preparare i loro figli alla vita fuori dal ghetto e facilitare l'inserimento nelle nuove famiglie: «Tu non sei Icek, ma solo Jacek. Non Rachela, ma solo Roma. E io non sono tua madre, ma solo una domestica. Andrai via con questa signora e là forse ti aspetta tua madre» (Mieszkowska, 2009, p. 138).

Ogni tentativo per portare i bambini fuori dal ghetto è scrupolosamente studiato da Irena: nascosti all'interno dei furgoni che escono dal ghetto, in sacchi, casse, ceste, zaini ma anche fatti scappare attraverso i varchi nelle mura di recinzione o attraverso i corridoi sotterranei degli edifici pubblici, le fognature e il tunnel di 40 metri scavato dai ragazzi del ghetto per passare nella zona ariana e procurarsi un po' di cibo. Dall'agosto 1942 al gennaio 1943 l'opera di salvataggio si intensifica registrando un numero di bambini salvati cinque volte più alto (Mieszkowska, 2009).

Durante la guerra l'intera nazione polacca stava annegando, e quelli che erano nella situazione più difficile erano gli ebrei. Quelli che più avevano bisogno di aiuto erano i bambini. Così dovevo aiutare. Non è vero che è stato un atto eroico, solo un semplice e naturale bisogno del cuore (Mayer, 2011, p. 314).

Giunta la notizia che i nazisti vogliono liquidare il ghetto, Irena cerca di portare fuori il più alto numero di bambini. Irena bruscamente accelera la sua azione e diventa una delle principali attiviste e responsabili del dipartimento infantile dell'organizzazione segreta Żegota. Cerca così di individuare famiglie sicure a cui affidare i bambini, procurare i documenti falsi e organizzare l'evasione dei bambini dal ghetto. In quanto operatrice sanitaria del Dipartimento contro le malattie contagiose, Irena sfrutta il più possibile il suo lasciapassare per entrare e uscire dal ghetto (Mieszkowska, 2009).

Avevo un compito: portare via i bambini dal ghetto. E non passava giorno che io non fossi lì a pensare come organizzare le fughe di quanti più bambini fosse possibile. C'era di buono che da quando avevo ottenuto il permesso di effettuare le vaccinazioni contro il tifo nel ghetto, potevo entrare e uscire senza troppi controlli. I nazisti avevano una tale paura di prendersi le malattie... E come al solito non si sporcavano le mani: quindi io e altre persone fidate andavamo spesso nel ghetto con la scusa di vaccinare (Palumbo, 2016, p.74).

Il suo ruolo le permette di muoversi liberamente senza creare sospetti e avvicinarsi ai genitori dei bambini per convincerli ad affidarglieli e portarli in salvo ma convincere i genitori ad affidarle i bambini è la difficoltà maggiore; non è semplice presentarsi dicendo loro sempre la verità come rivelare che i bambini verranno affidati temporaneamente a conventi, orfanotrofi o famiglie polacche cattoliche in attesa che la guerra sia finita. La sofferenza negli occhi delle madri quando, affidandosi a degli estranei, lasciano la mano dei propri figli diventa particolarmente difficile: speranza e tragedia si intrecciano in un solo istante.

Per salvare anche solo un bambino ogni stratagemma, ogni tentativo, ogni possibilità, diventano leciti. I bambini più piccoli vengono portati fuori dentro ambulanze o altri veicoli autorizzati per il servizio sanitario. A volte c'è bisogno dell'utilizzo dei sonniferi per addormentare i bambini e poter far credere agli uomini della Gestapo che sono morti per tifo; altre volte Irena fa salire i bambini nella sua ambulanza, nascondendoli in borsoni e valigie; non viene perquisita mai a fondo, in quanto i militari sanno che lavora a contatto con malattie contagiose e ne hanno timore, inoltre ha addestrato un grosso cane, che tiene nel retro del suo furgone, capace di abbaiare rumorosamente per coprire il pianto dei bambini. Per i bambini più grandi invece, Irena utilizza anche i cunicoli segreti ancora sconosciuti alla Gestapo, posti sotto al grande Palazzo di Giustizia, situato ai margini del ghetto di Varsavia. Alcuni bambini lasciano il ghetto attraverso le condotte fognarie come nel caso del piccolo Piotr Zysman, all'età di quattro anni. Man mano però, la morsa nazista sul ghetto si stringe sempre più; i passaggi segreti per entrare nel ghetto vengono scoperti e murati; tutti i lasciapassare vengono revocati e i bambini devono cercare da soli il modo di uscire dal ghetto mentre Irena cerca di aiutarli aspettandoli alle uscite delle fognature. Le irruzioni, gli arresti, le torture e le fucilazioni, si susseguono drammaticamente in un'escalation senza precedenti nell'inverno del 1943 (Edelman, 2014).

Nonostante il massimo sforzo per agire sotto copertura la Gestapo riesce a scoprire uno degli edifici della Zegota. Il nome di Irena, che fino a quel momento ha sempre raggirato l'intero sistema, compare scritto tra i traditori e viene arrestata, il 20 ottobre 1943, dalla Gestapo e sottoposta a pesanti e brutali torture per tre lunghi mesi. Le vengono spezzate le gambe e i piedi, per questo motivo, per tutta la vita, ha bisogno di un supporto per camminare. Anche sotto tortura, Irena non ha mai rivelato il nome dei suoi compagni, né il nascondiglio delle liste dei bambini. La sua abitazione viene più volte perquisita a fondo, come di consuetudine opera in questi casi la polizia nazista, ma riesce a tener nascosta la documentazione raccolta negli anni. Viene condannata

dalla Gestapo alla fucilazione ma prima che la condanna venga eseguita viene liberata dalla rete della Resistenza polacca, che riesce a corrompere l'ufficiale tedesco che deve fucilarla (Palumbo, 2016). Fino alla fine della guerra vive in clandestinità con il nome di Klara Dabrowska ma non smette di lavorare a favore di coloro che sono perseguitati; continua così a progettare e organizzare nuovi tentativi per salvare tutti coloro che incontra sulla sua strada.

Fuori dal ghetto, i bambini salvati da Irena sono affidati con documenti falsi a famiglie polacche private che li accolgono come propri figli, oppure a orfanatrofi e conventi. Lo scopo di Irena, a compimento della sua attività, non è solo quello di strappare da morte certa il maggior numero possibile di bambini, ma anche di permettere a ciascuno di loro, finita la guerra, di ricostruire la propria storia e ricongiungersi con i propri familiari, per questo durante la guerra, Irena e le sue strette collaboratrici cercano di tener traccia di ogni informazione sulle loro attività clandestine. Un numero altissimo di nomi e indirizzi, scritti in codice su pezzettini di carta di sigaretta scrupolosamente annotati e aggiornati; serviva un nascondiglio sicuro, impensabile e lontano da occhi indiscreti. Irena sceglie di seppellire le informazioni nel giardino della sua amica Jadwiga Piotrowska, in Via Lekarska 9, all'interno di semplici barattoli di vetro, usati comunemente per contenere marmellate, vicino un albero di melo. Solo nel 1945, quando ormai la guerra viene finalmente lasciata alle spalle, Irena e Jagawiga si recano nuovamente sotto quell'albero riportando in superficie i contenitori.

Quel giorno memorabile dell'estate del 1945, scavando alla luce del sole, mi sentivo strana, meravigliosa e diversa, benché non completamente felice. Durante la guerra aggiungevamo costantemente i nomi e poi risotteravamo i barattoli. Finché erano sepolti non dovevamo ammettere che tutti i genitori dei bambini erano morti. Penso che la memoria sia così – noi la seppelliamo per non provare dolore, ma sempre è necessario disseppellirla. Io e Jaga speravamo che niente avrebbe disturbato le vite spezzate dei bambini (Mayer, 2011, p. 311).

Terminata l'occupazione tedesca l'intera documentazione di Irena viene ricostruita e decifrata: emergono circa 2.500 nomi, per la grande maggioranza bambini, ma non solo. Tutto il materiale viene consegnato ad Adolf Berman, Presidente del Comitato Centrale degli Ebrei in Polonia tra il 1947 e il 1949. Irena ha premura nel procedere nel minor tempo possibile al ricongiungimento dei bambini con le famiglie di origine con la massima delicatezza e sensibilità ma più volte constatata che non sempre questa attenzione viene privilegiata da parte degli incaricati da Berman per eseguire i ricongiungimenti.

La lista dei nomi di Irena, due volte più lunga di quella di Oskar Schindler è tutt'oggi custodita allo Yad Vashem, il memoriale della Shoah in Israele. Sono 2.000 i bambini che riesce a estrapolare dai vasetti: solo un piccolo numero riesce però a ricongiungersi alla famiglia di origine perché la maggioranza dei genitori sono stati sterminati nei lager (Palumbo, 2016).

Dopo la guerra, molti sono i casi in cui i bambini, soprattutto i più piccoli che non ricordano niente del loro passato, si sono ormai abituati a vivere negli istituti o nelle famiglie assegnatarie. Rivivere un nuovo distacco e cambiamento scatena un momento di grande dolore per i bambini, inoltre non sono pochi i casi in cui le famiglie affidatarie si sono affezionate ai piccoli e non vogliono restituirli; spesso è necessario l'intervento del giudice. Le ricerche permettono comunque ai fanciulli di conoscere le proprie origini e, a quelli più fortunati, di ricongiungersi con la propria famiglia.

Una bellissima testimonianza giunge a noi da Elizabeth Ficowska, la piccola di soli sei mesi salvata e portata fuori dal ghetto da Irena; ad anni di distanza da quell'evento Elizabeth si impegna a ricostruire e riportare alla luce l'intera storia e la testimonianza di ciò che Irena, con il suo spirito di servizio, ha reso possibile nel ghetto di Varsavia⁴.

⁴ *Shoah, la storia di Bieta fatta uscire in una scatola*, di Antonio Ferrari e Alessia Rastelli, <https://www.corriere.it/speciale/cultura/2020/shoah/> [20/03/2022].

La signora che diventerà la mia mamma adottiva [...] collaborava con Irena Sendler per proteggere i bambini in pericolo. Per portarmi via si affidò a suo figlio, il mio futuro fratellastro, che lavorava come muratore ed entrava spesso nel ghetto per raccogliere mattoni con il suo furgoncino. La mia vera madre rinunciò a me pur di salvarmi. Così mi sedarono, perché uno strillo sarebbe stato subito intercettato dagli aguzzini ai posti di controllo, e mi rinchiusero in una scatola di legno, nella quale erano stati praticati alcuni buchi per poter respirare. Insomma, in quel carico di mattoni c'ero anch'io, che uscivo per sempre dal ghetto di Varsavia.

Irena, dopo la liberazione di Varsavia, riesce a convertire un vecchio ospedale dove prestava servizio durante la guerra in orfanotrofio e inizia a prendersi cura dei bambini superstiti di Auschwitz. Con tutte le sue forze e la sua esperienza, contribuisce a far nascere diversi orfanotrofi, un Centro di Assistenza per le Madri e i Bambini in difficoltà, nonché alcune istituzioni a sostegno delle famiglie disoccupate, portando aiuto a chi riesce a tornare dai campi di concentramento tedeschi, dalla prigionia, dal fronte e non ritrova più la sua città, la sua casa, la sua famiglia.

Irena Sendler viene riconosciuta “Giusta tra le Nazioni” dallo Yad Vashem nel 1965, ma solo nel 1983 potrà ritirare la medaglia conferitale e piantare il suo alberello nel Viale dei Giusti. Fino a quel momento, il governo in carica in Polonia le ha negato il rilascio del passaporto ritenendola troppo autonoma e di conseguenza un pericolo. Per tale motivo, Irena Sendler rimane misconosciuta per circa mezzo secolo dall'opinione pubblica e con lei, l'enorme contributo per salvare quante più vite possibili dalle atrocità naziste (Mieszowska, 2009).

Irena riesce, dal 1991, a rimanere in contatto con i bambini da lei salvati, attraverso l'associazione “Dzieci Holocaustu” (I bambini dell'Olocausto); bontà, tolleranza e umiltà, sono i valori che maggiormente cerca di diffondere attraverso i suoi interventi e interviste, rendendo pubblico il suo desiderio che rimanga sempre viva in ciascuno, la formazione di una coscienza civile e responsabile, contro qualsiasi forma di oppressione.

Bibliografia

- Annacontini G. (2018). Dal riconoscimento al diritto al rispetto. Passaggi esperenziali per la fondazione pedagogica del pensiero di Korczak. In A. Colaci (a cura di), *I bambini e la società. Percorsi di ricerca storico-educativa* (pp. 11-24). Lecce: Pensa Multimedia.
- Bocci F. (2021). L'attimo che segna il tempo. Janusz Korczak e Stefa Wilczyńska antesignani del valore assoluto dell'educazione inclusiva. *L'integrazione scolastica e sociale*, 20(4), 84-98.
- Bravi L. (2014). *Pervorsi storico-educativi della memoria europea. La Shoah nella società italiana*. Milano: FrancoAngeli.
- Bucci A., Bucci T., & Viola A. (2020). *Storia di Sergio*. Milano: Rizzoli.
- Cyrulnik B. (2014). *La vita dopo Auschwitz: Come sono sopravvissuto alla scomparsa dei miei genitori durante la Shoah*. Milano: Mondadori. (Edizione Kindle).
- De Serio B. (2014). Padre dell'uomo, re dei bambini. Una riflessione sull'infanzia: da Maria Montessori a Janusz Korczak. *MeTis. Mondi educativi. Temi indagini suggestioni*, IV(2). <http://www.metisjournal.it/metis/anno-iv-numero-2-122014-suggestioni-montessoriane-ripensare-lumanita-a-partire-dallinfanzia.html> [13/03/2019].
- Dwork D. (1999). *Nascere con la stella. I bambini ebrei nell'Europa nazista*. Venezia: Marsilio.
- Edelman A.M. (2014). *Una giovinezza nel ghetto di Varsavia*. Firenze: La Giuntina.
- Edelman M. (2012). *Il ghetto di Varsavia lotta*. Firenze: La Giuntina.
- Frankl V. (2013). *Uno psicologo nel lager*. Milano: ARES.
- Korczak J. (1997). *Diario del ghetto*. Milano/Trento: Luni.
- Levi P. (2000). *La tregua*. Milano: Einaudi.
- Lifton B.J. (1988). *The King of Children: A Biography of Janusz Korczak*. New York: Farrar, Straus, and Giroux.
- Maida B. (2019). *La Shoah dei bambini: La persecuzione dell'infanzia ebraica in Italia (1938-1945)*. Torino: Einaudi. (Edizioni Kindle).
- Mantegazza R. (2001). *L'odore del fumo. Auschwitz e la pedagogia dell'annientamento*. Enna: Città Aperta.
- Mayer J. (2010). *Life in a Jar. The Irena Sendler Project Based on the True Story of Irena Sendler, a Holocaust Hero, and the Kansas Teens Who Rescued the Rescuer*. Middlebury (Vermont): Long Trail.

- Mazzeo T.J. (2016). *Irena's children: A true story of courage*. New York: Gallery Books.
- Mazzeo T.J. (2017). *La ragazza dei fiori di vetro*. Trento: Piemme.
- Mieszkowska A. (2009). *Nome in codice Jolanta*. Cuneo: San Paolo.
- Milani P., & Ius M. (2010). *Sotto un cielo di stelle. Educazione, bambini, resilienza*. Milano: Raffello Cortina.
- Palumbo D. (2016). *Il cuore coraggioso di Irena Sendler*. Trento: Electa Young.
- Santerini M. (2005). *Antisemitismo senza memoria. Insegnare la Shoah nelle società multiculturali*. Roma: Carocci.
- Vaccarelli A. (2019). Si racconta di Freddy Hirsch. Resilienza, resistenza, educazione nella Shoah. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*, 9(1), 275-294.
- Vegetti Finzi S. (2019). *Una bambina senza stella. Storia intima di un'infanzia sotto la guerra*. Milano: Rizzoli.
- Weiss H. (2013). *Il diario di Helga. La testimonianza di una ragazza nei campi di Terezín e Auschwitz*. Torino: Einaudi.